



GIOVANNI BERTACCHI

Magnifico Rettore, Signori,

In questa aula del Bò mi è grato ricordare, come posso, per brevi tratti, la memoria di un Maestro che fu di questa Università tra le figure più fortemente incise ed ebbe parole che rispondono ancora alle tacite attese dell'anima nostra.

Giovanni Bertacchi nacque nel Febbraio del 1869 a Chiavenna; laddove s'incrociano le strade di quanti scendono dalla Svizzera tra lo Spluga e il Maloia; e la vita degli uomini apparve «come una migrazione perenne e piacevole a lui che amò appassionatamente la strada e volle definirsi con le parole di un'arguta vecchiaia del suo paese « quello che cammina sempre ». Il padre era falegname; la madre amministrava una modesta drogheria: *Trucioli bianchi che mirai da bimbo... Ceppi di faggio che spaccai fanciullo... Datteri scuri e melerance d'oro...* cantava un giorno, allorchè ricordi della prima età ripalpitavano in lui. In una lettera autobiografica, scritta nella Pasqua del 1937, egli parla dei suoi studi secondari e dei due poeti allora più decisamente preferiti, l'Aleardi nelle sue visioni panoramiche di natura e di storia, e il Leopardi che amò e rivisse sempre più.

Si esercitava frattanto in composizioni poetiche, ricalcate sui modelli via via prescelti: e un gruppetto ne pubblicò sotto lo pseudonimo di *Ovidius* nel 1888, a 19 anni. In quest'anno passò a studiare lettere presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, traendo — diceva con soverchia severità verso se stesso — scarso profitto dal molteplice insegnamento impartito, sempre con l'animo alla poesia coltivata più per abbandono d'istinto che con rigorosa coscienza d'artista. Sono sue queste parole che dovrebbero indurre a meditare non pochi censori.

Dei suoi maestri dell'Accademia, Bertacchi, in tarda età, a 68 anni, rievocò i netti profili, in un quadro dove la fedeltà è colorita e attraversata da guizzi e baleni di sottile ironia. Tra le molte figure rievocate domina quella di Graziadio Ascoli « il gigante della glottologia: ieratica figura orientale, dalla testa mirabilmente « plasmata; aggrondata l'ampia fronte sulle occhiaie cave e profonde, da cui tralucevano semichiusi gli occhi ombrati di pensiero. Sulla cattedra, in piedi, con un braccio dietro la schiena, parlava immobile, quasi straniato, animando coi mutevoli toni della voce, l'indagine della parola sacerdotata nei suoi elementi primordiali, e creando dal tutto insieme un vero dramma fonetico che noi seguivamo senza troppo capire e travedendo, di là del grande Semita, lontanenze di popoli e di età, paesaggi neolatini e panorami asiatici... ».

La simpatica scioltezza di modi e di parole, l'amabile umorismo che gli floriva nei contatti della confidente amicizia erano in curioso contrasto — nota un

suo compagno di studi, Mario Borsa — « con l'imbarazzo, la titubanza, la taciturnità e la timida selvaticezza che distinguevano i suoi rari e per lo più forzati contatti con persone che, per una ragione o per l'altra, gli davano una certa soggezione ». — E fu questo il suo costante carattere: favorito da una tendenza alla solitudine che egli stesso riconosceva propria delle anime inclini al fantasticare: e dal sospetto della propria inettitudine alle convenienze del mondo.

« Io debbo lottare — annotava in uno dei suoi numerosi taccuini — contro il pericolo della mia ingenuità ».

Laureato nel 1892 con « un'arida tesi — egli scriveva — su Dante da Maiano, rimatore pedantesco » ebbe per più anni incarichi d'insegnamento nelle scuole medie: e fu dal 1901 professore nei ginnasi e poi nel liceo Manzoni di Milano, finché nel 1915 tenne la cattedra dell'Università di Padova sino al termine dell'anno accademico 1935-36, anticipando di qualche anno il collocamento a riposo.

Voci sgraziate si levarono alla notizia della sua nomina a titolare di Letteratura italiana nell'Ateneo padovano. Ma anche la sua voce fece sentire allora un motteggiare tra arguto e accorato nella lettera a un fidatissimo amico che di quella nomina si era compiaciuto: « Grazie — rispose —. Ma se la cattedra da un lato mi « giova (e alludeva ai modesti vantaggi economici), dall'altro mi opprime. Come « farà il mio spirito assuefatto alle scorribande nei liberi cieli della fantasia a trottorellare sulle piste della dottissima filologia? ». Umiltà e dignitosa consapevolezza di sé, timore di entrare e certezza di valere, sospetto di altezzose colleganze ma coscienza di non aver goduto un troppo grande favore. E si mise all'opera e su quelle piste accademiche destò nei suoi scolari curiosità rispettosa e stima e simpatia. Ma bisognava ascoltarlo, abbandonare le impazienze e la voglia delle frasi varialemente sonore; penetrare con ferma volontà in quel suo discorrere compatto e quasi monotono e saper trovare in esso il moto interno dell'anima che accompagnava i dati della ricerca e del giudizio.

A quest'uomo avvezzo ai liberi cieli della fantasia parrebbe sia stato specialmente gravoso l'ufficio dell'insegnante che alla cura spesso conturbante della pubblica lezione aggiungeva quell'altra dell'assistere i giovani inesperti e presentarli e giudicarli nella loro prova finale. E invece, no. Egli fu — per quanto io ricordi — il più carico di quel peso, che ad altri sarebbe stato intollerabile, e a lui non pesava: e a lui era invece gradevole, siccome dichiarò più volte al mio stupore, se non alla mia invidia. E mai, nell'afa delle lunghe giornate estive, dopo avere riferito su mezza dozzina di tesi, gli sfuggì alcun segno di stanchezza; chè egli godeva di tenace e impossibile resistenza fisica, di quella felice e direi beatissima dimenticanza del proprio corpo che la natura qualche volta concede a quelli che vuole più crudelmente schiantare.

Appartenne al numero dei « *vedovi originari* », come egli chiamava gli scapoli: dei « giovani antichi » che nella loro grigia fortuna colorano l'anima nel riflesso delle altrui convivenze, e nelle gioconde brigate colgono sempre per sé quei sorrisi sbadati che sfuggono per ozio alle giovani donne. *Impenitenzi colivatori di sogni* ». Così egli li chiamava e si chiamava. E della donna ebbe assidua cura: e ne sentì il fascino senza soverchie esigenze di grazie o di venustà: perchè a colmarne le deficienze bastava il suo modo di vederle e interpretarle e rifinirle. E molto desiderio egli ebbe — se anche dissimulato — di interessare la donna. « Non importa — scriveva — essere belli o brutti davanti alle donne. Ciò che importa è

che esse badino solo un momento a te ». Arguta osservazione: cui non bene si addicono le parole seguenti: « E tutto il resto è facile ». No: chè spesso il resto non c'è: e tutto si ferma lì, a quello sguardo attento, a quell'istante rapido e lucido che il tempo non potrebbe nè sciupare nè disperdere.

Volgiamoci al poeta, signori. Che è anche lui un maestro. Nota il Bertacchi nella sua lettera autobiografica: « La mia attività, insieme col resto della mia vita quotidiana, si svolge quasi tutta nella circoscrizione della mia terra lombarda, con preferenza nostalgica, ma non esclusiva nè morbosa, per le mie valli native. Da queste condizioni e consuetudini di spirito mi nacque nel 1895 (aveva 26 anni) il *Canzoniere delle Alpi* ».

« Io so bene — scrive il Borsa — dove è nato quel Canto. E' nato in Milano, « nelle piccole ore della notte, quando, dopo avere accompagnato fino alla porta « di casa uno di noi, si attardava solo per le vie silenziose della città deserta, gi- « rando qua e là al seguito dei suoi pensieri e delle sue immagini. E' nato nelle « modeste birrerie, ove amava spesso rintanarsi da solo, appartarsi a qualche tavolo « isolato e sorbire lentamente con la birra il filtro delle sue più care rimembranze. « Perchè questo canto lo portava sempre gelosamente in sè e con sè e quando glie « ne sfuggiva qualche spunto, andava a finire in un piccolo inseparabile taccuino, « che teneva nel taschino del panciotto ed era fitto di segni, di parole, di rime, di « richiami annotati in fretta con un mozzicone di matita... Il *Canzoniere* uscì da « quei rapidi segni... ».

La sua operosità di scrittore fu incessante. La parola era il segno della sua esistenza, l'immancabile frutto dei suoi silenzi. Era il respiro della sua anima. Egli — come usava dire — aveva necessità di *dilatarsi* verso il mondo, con versi, dédiche, lettere, epigrafi, motti, pensieri, con che voleva tendere le mani ad altri uomini, accostare il suo cuore ad altri cuori, anche a quelli che non rispondevano al suo. Questa sua espansione gli fu rimproverata, fu giudicata eccessiva questa fecondità che diviene talora prolissità, e giunge a una corpulenza di contenuto che minaccia spesso la vita stessa della parola. Ma è inutile — quando non è maligno — far censure: e indicaré quale avrebbe dovuto essere la sua poesia. Doveva essere quella che fu: poesia a finestre spalancate e magari affollate, senza oscurità, a trasparenza piena. A Giovanni Bertacchi non dobbiamo chiedere il costume attento delle lente elaborazioni, le insistenti levigature, i lunghi indugi del pensiero, le dimenticanze di molte cose per una cosa sola: come non bisogna chiedergli un atto preciso di fede politica o religiosa. Egli è un camminatore e un nottambulo; e il suo tavolo da studio è dovunque possa poggiare il suo taccuino e adoperare la sua matita. Ha bisogno di cercare e di crearsi impensati approdi a cui possa dare di volta in volta dei grandi nomi: umanità, gioia, bellezza, Dio.

Era un fluire continuo, un pullulare di rime e di ritmi. Il mondo esterno si riversava dentro di lui in fantastici rapporti e gli parlava in linguaggio di poesia. La sensibilità, la cultura, la memoria sua sollecitavano la curiosa metamorfosi e la arricchivano di arguti pensieri, di favolose immagini, di scenari mitologici, di toni beffardi o malinconici, di modernità stridenti accanto a bizzarre reminiscenze remote. E quando si vedeva andare a passo ora lento ora frettoloso, schivo di incontri per le strade deserte o affollate o fermo sotto un portico o davanti a una

vetrina, egli era preso da quel suo interiore lavoro, da quel suo spirituale convegno, da quei suoi fantastici prodotti cui sorrideva da solo nella assorta immobilità di quel pallido volto.

* * *

Ad ascoltarlo, nelle lunghe e intime conversazioni le cose acquistavano, tutte, valore; le visioni di un caffè notturno, di un'ombra di donna su un marciapiede, di una stazione ferroviaria, di un rifugio, di un crotto chiavennate, di qualunque altro luogo dove fosse traccia di vita venivano avanti, si coloravano di luci, si animavano di ricordi e d'immagini; e ci si viveva dentro. E mai tristezze o rimpianti: o quasi mai. Chi l'avesse preso per un malinconico solitario non avrebbe nulla compreso di quell'uomo continuamente aperto verso la vita: che i crucci — e non glie ne mancavano e non glie ne fecero mancare — scacciava avanti a sè nella vastità panoramica di un mondo in continuo moto.

Ma egli era felice? No. « Io chiedo alla vita la gioia — aveva scritto — non la felicità ». La felicità non è socia della poesia. La felicità non è di chi cerca dovunque il posto per imprimere ancora la sua orma, per muovere il passo che non si ferma, per quell'inseguire se stesso senza raggiungersi mai.

*Io son quel che cammina e che si trova
dovunque: al piano e sulla balza brulla;
dove l'acqua gorgoglia e si trastulla,
dove ai campi la mite erba s'innova.....
me stesso inseguo, e mai non mi raggiungo:
com'è della fedele ombra, che mai,
finchè tu viva non raggiungerai.....*

Raggiungere la propria ombra è morire.

* * *

In una nota autobiografica della Pasqua del 1937 il Bértacchi scrive: « Negli anni dal 93 alla fine del secolo risentii vivamente le correnti ideologiche dei tempi « che entro me si incontravano con le tendenze risolutamente democratiche nate « dalle impressioni della fanciullezza, essendo uscito da famiglia popolana e garibaldina..... In quegli anni mi accostai al socialismo, più per il convincimento « scolastico ricavato dalla dottrina sociologica ed economica che per moto sentimentale del quale il mio spirito non avrebbe potuto, per così grave problema, appagarsi. Lessi in quegli anni assai più libri di cultura sociale..... denudando a schéma nudo di storia elementare e primigenia la mia fantasticante natura di poeta. « Da questo fermento vissuto con gagliarda ingenuità nacque nel 98 il volume dei Poemetti lirici. In quello stesso anno, subito dopo i dolorosi fatti di Milano, per un mio travaglio di coscienza abbandonai la scuola e fui per alcuni mesi ospite della Bregaglia nei Grigioni..... dove lessi giorno per giorno quasi tutto Mazzini « che in parte mi richiamò alla passione storico-idealistica precedente il mio Marxismo e che poco dopo tentai di riconsiderare alla luce del materialismo storico « in un parallelo fra Mazzini e Marx concepito con troppa semplicità e pubblicato intorno al 900, in un volumetto sul quale vorrei ritornare con più evoluta e ma-

« tura coscienza. Questo fondo positivistico-idealitico mi rimase poi nell'anima anche negli anni successivi..... ».

Nè poteva essere altrimenti: nè la sua fantasia di poeta nè la sua irrequietezza di pensatore avrebbe potuto gettare alcun magico ponte tra il misticismo profetico mazziniano, che vorrebbe divenire storia e concludersi in un visionario solidarismo di classi sociali, e la dottrina marxista che si fa nello stesso tempo interpretazione e strumento della storia.

Ma tra le larve insorgenti e fluttuanti della sua esaltazione lirica Bertacchi andò avanti, andò oltre le catechistiche armonie di Mazzini, andò oltre il concluso giardino dei principi morali e civili, e nell'ombra inavvertita della terra sentì la civiltà umana e le leggi della storia.

*Il destino che parve sopra la nostra vita
calar dall'alto degl'ignoti cieli
era laggiù, nell'ombra inavvertita.
La terra madre lo matura in sè.*

Così nell'ebbrezza del suo giovanile marxismo. Quasi contemporaneamente ai *Poemetti* (1898) uscì un breve opuscolo intitolato: *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico* in cui Bertacchi ammetteva il dissidio tra le due concezioni, affermava la sua adesione a quella materialistica, pure spiegando la nobiltà della concezione mazziniana giudicata in rapporto ai tempi e alle circostanze.

Traducendo in poetiche immagini la ideologia mazziniana la rassomigliava a un giardino dove « troppo si sente la solinga cura dell'Uno che lo creò. Il solo sfondo ch'egli ti concede — diceva — è lo sfondo del cielo.... La storia operante « ne è come esclusa, e tu solo talora ne senti il confuso romorio lontano. Il luogo « è fiorito, ma è mesto: come dei giardini troppo ricchi di mirto ». Questo nel 1898. Nella lettera autobiografica del 37 egli parla di sè e dello spirito suo dopo la guerra mondiale e della inquietudine sua per quell'« enorme evento mal digerito dalla storia ». E rimase fermo sul Manifesto di Marx e di Engels di cui riconosceva la verità dei pronostici.

Ma l'ombra di Mazzini continuava ad avvolgerlo e ad affascinarlo. Dentro a quel giardino solitario troppo ricco di mirti, in quell'aria quasi cimiteriale, Mazzini viveva e parlava instancabilmente a Giovanni Bertacchi: Mazzini, il sacerdote di un dio, dell'astrale demiurgo divino. Egli non disperò di comporre insieme nel suo spirito i due inconciliabili. E insieme con Marx in un volume composto nel decennio dopo la guerra (tra il 1919 e il 1929) ritornava Mazzini: « E con Mazzini « e con la Giovane Europa riconcepita su basi marxistiche — scriveva nel 1937 — « io mi trovo tuttora, pago di seguire questa ipotesi di una realtà che ora ci sfugge, « ma di cui penso che la storia terrà il debito conto ». Speranze di poeta più che ipotesi di sociologo.

Il paesaggio marxistico bertacchiano « verde di fiori e ondeggianti di messi, « dov'è posto alle moltitudini e dove è posto agli eroi: dove si respira la grande aura della realtà.... » è un luogo dove Bertacchi è penetrato come un esploratore amico che vi scruta dentro con l'occhio commosso e vi porta un'offerta di rime e un augurio di fraternità: ma la sua mano nell'ora della morte stringeva ancora la lettera con cui un vecchio amico, il giorno avanti la fine, aveva accompagnato il dono di un'opera sul pensiero religioso di Giuseppe Mazzini.

Giovanni Bertacchi non poteva abbandonare Mazzini che per tanti rivoli s'insinuava nel suo placato umanitarismo. Egli potè tuttavia nella profonda sincerità del suo spirito sentirsi fino all'ultimo socialista, nell'epoca in cui questa parola — legata alla storia del movimento operaio internazionale — serviva non solo a coloro che ne abusavano per loro politici accomodamenti, ma anche a quelli che ne usavano per temperare di una delicata e quasi poetica umanità l'asprezza di una lotta di classe divenuta sempre più gigantesca e più dura.

Si pose anche lui la domanda: quando gli uomini cesseranno di odiare? Quando essi diverranno migliori? Quando?

Nè si accorse anche lui che tanta cosa, se è facile chiedere, non è altrettanto facile ottenere dall'animo e dalla ragione degli uomini. Secoli di dolori e di delitti sono passati sul genere umano, luci di splendidissime civiltà, parole grandi di sapienza, e distruzioni di imperi e di città e risorgere d'imperi e di città, e terrori e furori e paci beate e fremiti di riscosse e vampe di ribellioni e annunci liberatori: e una croce su un poggio della terra nel giorno in cui il Sole si oscurò perchè una luce risplendesse in eterno. E tutto fu vano; e tutto è lo stesso, come prima.

Associazione di popoli, solidarietà delle classi, proclamava Mazzini, colui che più parlò all'anima di Giovanni Bertacchi. E oggi, dopo gli immensi bagliori di quest'ultimo sterminio vediamo tutta la vanità di quell'annuncio. E allora bisogna disperare dell'avvenire? No. Chi dispera è uno che ha tutto perduto, fuorchè la stoltezza o la malvagità.

Ma allora, se sperare si deve, quando gli uomini diverranno migliori? Permettete che io taccia, o signori, perchè la mia risposta non sia troppo disforme da quella che attende l'animo vostro.

Maestro di bontà, Giovanni Bertacchi. Così Luigi Medici, che gli fu devoto e reverente scolaro ed amico e compagno, lo chiama in una sua documentata e appassionata rievocazione: così altri molti che gli furono cari e a cui egli fu sopratutto caro. Così: maestro di bontà. E io non so, signori, se valga la pena di condurre decorosa e fruttuosa vita per giungere a questo riconoscimento finale di bontà: parola usualmente priva di significato concreto e oziosa e pigra e quasi mortificante, che serve spesso a designare la modestia delle intenzioni e la ingenuità più che il valore delle opere umane.

Maestro, sì: nella scuola e oltre. E il suo magistero fu nella parola instancabilmente evocatrice e animatrice; fu nella sua poesia che le cose del mondo avrebbe voluto congiungere in un tessuto di armonie e a tutte dare una vita che fosse raimento di bellezza e palpito di passione; e quest'unica vita egli sentì e cantò in tutte le cose visibili per giungere all'ineffabile e all'invisibile: per giungere a Dio: al Dio cristiano in cui egli credette, siccome credette nell'altra vita « che compie la presente ».

Nel Natale del 39 — quando il suo pensiero stava per oscurarsi senza riparo — al suo fido Medici diceva: « Ogni cosa, anche la più semplice, mi detta un ritmo: dovrei parlare in rima ».

Cominciava a diventare per lui una esasperazione questa necessità che portò

sempre con sè, questa melodia dentro cui l'anima sua spiava il mondo e conosceva il mondo. E' vano e ingiusto dire ch'egli avrebbe dovuto essere più contenuto. Lo era di già. Lo confessa lui stesso nella lettera all'*ignota* che precede la seconda edizione dei *Poemetti lirici*. Ascoltate. « L'intima storia di ogni umano poema ha un'ora divina di grandezza e di fede, quando il primo impeto creatore ti percuote e tu senti, più che ancora non veda, il tuo tema. E' questa la vera, la grande ora poetica.

« Il resto è un lento e paziente lavoro di sacrificio. La misura e la rima arrestando il fuggevole, limitano l'indeterminato, rimpiccioliscono l'immenso. Il crepuscolo natio dileguà: quel che ti resta è l'ombra del sogno.... Perciò non queste rime, Signora, io vi consacro, ma quel ch'esse erano in me prima dell'arte. Vi consacro gli oscuri, intradotti poemì che mi uscirono in baleno di larve dalle notti dell'anima per rientrarvi ben tosto ».

Così l'opera poetica — la sua opera poetica — non è il dispiegarsi dell'ala creativa; ma è un residuo concreto: melodie rimaste della nebulosa svanita. Egli ha scritto il suo atto d'accusa; e il suo atto di accusa è la sua splendida assoluzione.

E lasciamolo cantare, signori, così come la natura gli detta questo caro scapolo poeta che restò — se così piace — tra gli epigoni dell'ottocento romantico e sentimentale; questo poeta dell'Alpe lombarda che arginò nelle sue molte rime l'irrompere tumultuoso della fantasia; lasciamolo senza mormorii questo poeta nazionale e sociale nel suo modesto e nobile posto, tra l'ottocento pieno di grandezza e il novecento pieno di boria; tra Giacomo Leopardi, con cui la potenza espressiva e melodica della parola attinge i misteri dell'infinito e dell'eterno, e il facile culto dell'incomprensibile e dell'astratto, e la gioielleria dove vorrebbe brillare il diamante solitario di una sola parola o di una sola sillaba.

Lo ricordo ancora, o signori, come tante volte l'ho visto, aggirarsi taciturno e leggero sotto i portici del Bò: con la sua cravatta scura, a fiocco, e il colletto risvoltato di cui si compiaceva come per testimonianza di fedeltà. Ricordo nella intimità conviviale di certe sere la sua scorrevole parola e nel fluire delle arguzie, delle immagini, delle memorie, il socchiudersi dei suoi occhi neri e acuti, e il palese godere di quell'umorismo che gli rideva dentro, prima che uscisse la parola, e si annunciava in un turgido tremolio del labbro, come a un sentore di cose saporite. Vorrei rivederlo ancora, Giovanni Bertacchi, l'amico e il collega diletto, come un tempo, quando le campane del Santo mandavano il loro suono all'ora stanca e dolce del vespro, ed io lo sentivo, nella stretta della piccola mano bianca, vicino a me tra le ombre dell'anima incupita. Perchè non basta alla vita degli uomini né la speranza né la certezza del bene che verrà. E' necessario anche il soccorso di una mano che nella salita o nella discesa degli anni sappia indicarci un rifugio, dove sia l'attimo del riposo e della gioia.

Della gioia, non della felicità.

CONCETTO MARCHESI

« Un pubblico ringraziamento debbo a don Emilio Citterio, nobile anima di sacerdote, che con Giovanni Bertacchi ebbe lunga consuetudine di fraterna amicizia; e delle memorie e dell'opera del poeta è oggi il custode più tenace e devoto ».